

Betrayal and loyalty: The origins of violence

Renzo Carli*

Abstract

Betrayal and loyalty, useful categories in many areas of human affairs: from espionage to war, from religion to the business world. Problematic categories if transposed to the affective, couple-related, relationship, where they make sense only if they are referred to the pact with God, borrowed from the “Mosaic distinction” proposed by Jan Assmann and referring to the first Jewish and Christian commandment “You will have no other God but me”. With the pact that establishes the Mosaic distinction, the affective relationship changes into a relationship of possession, and more specifically into woman’s possession, that become a needed to have children as family resources. In this work the following hypothesis is formulated: in the scope of the love relationship, the obligatory nature of the bond transforms a relationship of love into a dynamic of possession which, in itself, involves violence. Moreover, it is a question of that same violence inherent in the obligation to faith, fidelity to the one true God.

Keywords: mosaic distinction; possession; betrayal; friend/enemy; anger.

* Past Full Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University “Sapienza” in Rome, Member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology) and of *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* (Cahiers of the Journal of Clinical Psychology), Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy-Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. Mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2019). Tradimento e fedeltà: Le origini della violenza [Betrayal and loyalty: The origins of violence]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 69-82.
doi:10.14645/RPC.2019.2.786

Tradimento e fedeltà: Le origini della violenza

Renzo Carli*

Abstract

Tradimento e fedeltà, categorie utili in molti ambiti delle vicende umane: dallo spionaggio alla guerra, dalla religione al mondo degli affari. Categorie problematiche se trasposte alla relazione affettiva, di coppia, ove prendono senso solo se riferite al patto con Dio, mutuato dalla “distinzione mosaica” proposta da Jan Assmann e riferito al primo comandamento ebraico e cristiano “Non avrai altro Dio all’infuori di me”. Con il patto che fonda la distinzione mosaica, la relazione affettiva si muta in rapporto di possesso, e più specificamente nel possesso della donna, quel bene necessario per avere figli quali risorse familiari. In questo lavoro si formula la seguente ipotesi: nell’ambito della relazione amorosa, l’obbligatorietà al vincolo trasforma una relazione d’amore in una dinamica di possesso che, in sé, comporta violenza. Peraltro, si tratta di quella stessa violenza insita nell’obbligo alla fede, vale a dire alla fedeltà all’unico vero Dio.

Parole chiave: distinzione mosaica; possesso; tradimento; amico/nemico; rabbia.

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell’Università di Roma “Sapienza”, Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2019). Tradimento e fedeltà: Le origini della violenza [Betrayal and loyalty: The origins of violence]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 69-82. doi:10.14645/RPC.2019.2.786

“È la fede delle femmine come l’Araba fenice:
che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa!”
(‘Don Alfonso’, nel libretto di “Così fan tutte, o sia: la scola degli amanti” di Lorenzo Da Ponte [Mozart & Da Ponte,
1790])

"Per me il tradimento è solo al femminile:
la donna tradisce per indole,
l’uomo invece lo fa per istinto animale."
Vittorio Sgarbi alla mostra “Così fan tutte” – Milano
(Bianchi, 2019)

Premessa

La sciocca cecità concernente la fedeltà, radicata nel senso comune, non ha confini. E si ripete, identica, grettamente copiata, nei secoli.

Diamo un rapido sguardo a “Così fan tutte” (Mozart & Da Ponte, 1790), alle vicende narrate nella terza opera “buffa”, italiana, di Wolfgang Amadeus Mozart; terza perché composta dopo “Le nozze di Figaro” e il “Don Giovanni”, sempre su libretto di Lorenzo Da Ponte.

Due ufficiali dell’esercito, Ferrando e Guglielmo, vantano la fedeltà delle loro fidanzate. Siamo in un caffè di Napoli, e i due parlano con l’amico Don Alfonso, uno scapolo che si dà arie da filosofo cinico. Questi afferma l’inesistenza della fedeltà femminile (paragonata all’Araba Fenice) e sfida i due innamorati a mettere alla prova la loro cieca fiducia nelle fidanzate e nella loro fedeltà. I due accettano la sfida e si apprestano all’obbedienza agita nei confronti delle perverse fantasie dell’amico scapolo, palesemente invidioso delle relazioni amorose dei due amici con le sorelle Dorabella e Fiordiligi.

Le prove alle quali sono sottoposte le due donne sono grottescamente disgustose: finta partenza per il fronte dei fidanzati, arrivo di due ufficiali albanesi (sempre i due fidanzati in travesti) che le corteggiano e, al loro rifiuto, fingono il suicidio. Le due sorelle vengono convinte a divertirsi un po’ con i due ufficiali, pronti a morire per la sofferenza del loro rifiuto. Qui si palesa una profonda differenza tra Dorabella, più propensa a concedersi momenti di divertimento, o se si vuole di trasgressione, e Fiordiligi che vuole a tutti i costi raggiungere, al fronte, il suo amato. Ancora incontri incrociati ed equivoci, sino al finto matrimonio tra le due e i finti albanesi, ma a coppie invertite. Si scopre l’inganno e il lieto fine vede la ricomposizione delle coppie e veri sponsali tra gli amanti originari.

Nel finale tutti cantano: “Fortunato l’uom che prende ogni cosa pel buon verso, e tra i casi e le vicende, da ragion guidar si fa” (Mozart & Da Ponte, 1790, Atto 2.32).

Nell’opera si parla dell’improbabile fedeltà femminile, dimenticando o tenendo impropriamente sullo sfondo la perversione maschile: Don Alfonso trama con menzogne e artifici malevoli al fine di dimostrare la sua tesi sulla fedeltà femminile, paragonata – come s’è detto – all’Araba Fenice (che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa); i due fidanzati sono pronti a scambiarsi le donne e ad irretire, subdolamente, ciascuno la fidanzata dell’altro. Alla perversione maschile fa eco quella manifestata dalla cameriera Despina, che si fa complice di Don Alfonso e pare disposta a tutto pur di far cadere nella trappola le due donne che, malcapitate, alla fine cedono alle lusinghe dei due fidanzati, sicuramente amanti più abili e attraenti quando corteggiano l’uno la donna dell’altro.

Interessante notare che in tutt’e tre le opere buffe italiane di Mozart la figura femminile appare quale oggetto della seduzione distruttrice di un uomo a sua modo potente, che la vuole possedere con l’inganno e la violenza delle lusinghe, distruggendo la sua preesistente relazione amorosa. Susanna, prossima alle nozze con Figaro – nelle Nozze di Figaro – è oggetto di concupiscenza da parte del Conte d’Almaviva; Zerlina, fresca delle nozze con Masetto, sta per cedere alle lusinghe e alle promesse di matrimonio, al pressante corteggiamento di Don Giovanni (ricordiamo il duetto: “Là ci darem la mano, là mi dirai di sì ... vorrei e non vorrei ...”; cfr. Mozart & Da Ponte, 1787, Atto 1.12); Dorabella e Fiordiligi debbono affrontare le richieste amorose dei finti militari albanesi (che il librettista fa chiamare da Don Alfonso, ironicamente, Tizio e Sempronio), i due fidanzati che sotto mentite spoglie corteggiano l’uno la donna dell’altro.

Il Conte d'Almaviva, Don Giovanni o Don Alfonso sembrano odiare la donna, trasformandola in un oggetto di possesso, un oggetto che si può possedere soltanto tramite la distruzione identitaria della donna stessa. Il cedimento della figura femminile alle lusinghe e ai corteggiamenti maschili coincide con il suo degradarsi, attratta dal potere seduttivo dell'uomo potente e capace solo d'inganno. La fedeltà si trasforma in gioco, ove la figura tradita viene sistematicamente proposta come caratterizzata da dipendenza nei confronti del seduttore: Figaro è un servitore del Conte; Masetto, un ingenuo contadino, è svalorizzato nella sua rilevanza sociale di fronte al nobile Don Giovanni; i fidanzati, si sono posti volontariamente al servizio dal gioco perverso di Don Alfonso e appaiono irretiti nelle sue trame.

Si può obiettare che gli esempi riportati, riferiti alle tre grandi produzioni artistiche mozartiane, sono situati in un contesto culturale datato, la Vienna di fine Settecento: conservatrice e ostile a ogni emancipazione sociale o di genere. Questo è vero.

Rimane comunque vero anche il rilievo circa il permanere, quasi identico, delle emozioni associate a eventi che ancora oggi chiamiamo fedeltà e tradimento. Forse con un cambiamento: alla fedeltà non è più tenuta solo la figura femminile; anche la figura maschile può essere accusata di tradimento.

In questo lavoro intendo analizzare le componenti culturali e psicodinamiche dei due costrutti, quello di fedeltà e di tradimento.

Tradire deriva dal latino tradere che vale consegnare; nella tradizione evangelica assume il significato di consegnare ai nemici, e parla della consegna di Gesù ai suoi nemici giurati, da parte di Giuda: in Luca (22:48) si legge: "Iesus autem dixit ei: Juda, osculo Filium hominis tradis?"¹.

Giuda tradisce, cioè consegna Gesù ai suoi nemici, i sommi sacerdoti e gli scribi. Come si vede, nel tradimento sono implicate tre figure: i nemici, la persona consegnata ai nemici, il traditore. Vedremo tra breve la rilevanza della figura nemica quale parte essenziale del tradimento.

Diamo ora uno sguardo al vocabolario Treccani² alle voci Tradire e Tradimento:

Tradire: Venire meno ai propri doveri più sacri, mancando alla fede debita o data, a impegni presi solennemente, alla fiducia che altri ha in noi; si accompagna di solito con un complemento oggetto che indica la persona o l'istituto ai cui danni avviene tale mancanza: *t. la patria, lo stato; t. il proprio partito, la causa per cui si è combattuto, i propri ideali; t. un amico, i compagni di lotta, gli alleati*; oppure la natura del vincolo che si viola: *t. il mandato ricevuto, il proprio dovere, la fiducia altrui, ecc.; t. il segreto, un segreto, un geloso segreto, rivelare o divulgare cosa che si doveva tener segreta* (Treccani, 2015, nd).

Tradimento: "L'atto e il fatto di venire meno a un dovere o a un impegno morale o giuridico di fedeltà e di lealtà: *commettere un t., macchiarsi di un t. infamante; t. di un'idea, di una causa, dei compagni di lotta, di un amico; con particolare riferimento al dovere o all'impegno di essere fedele al coniuge o alla persona cui si è uniti da un rapporto d'amore e d'affetto*³: *il loro matrimonio è fallito, pare per i continui t. del marito*. In diritto, *tradimento*, reato di vario tipo (aiuto al nemico, lotta armata contro il proprio stato, intelligenza con il nemico, ecc.) previsto dal codice penale militare: *condannare alla fucilazione per t.; alto t.* (calco dell'inglese *high treason*), nel diritto costituzionale italiano, delitto proprio del presidente della Repubblica (unitamente all'attentato alla Costituzione), per il quale egli può essere posto in stato di accusa dal Parlamento riunito in seduta comune, a maggioranza assoluta dei suoi membri. 2. Azione delittuosa o dannosa compiuta, mascherando le proprie intenzioni, contro persone o istituti che hanno fondato motivo di fidarsi. È usato soprattutto nella locuzione avverbiale *a tradimento: la città fu presa a t.; lo uccisero a t.; gli si avvicinò furtivamente e lo colpì a t., alle spalle*; nell'uso familiare: *mangiare il pane a t., vivere a spese d'altri, sulle spalle altrui, senza lavorare; fare una domanda a t., nel momento o su un argomento che l'altro non si aspettava*" (Treccani, 2015, nd).

Sembra, dunque, che nella nozione di tradimento sia sempre presente il terzo nemico, al quale il traditore consegna qualcosa che viola quel patto di fedeltà (alla patria, allo stato etc.) al quale egli è tenuto.

Solo nel caso della relazione coniugale o amorosa manca il terzo e con il tradimento viene sottolineato il dovere o l'impegno di fedeltà nei confronti della persona alla quale si è uniti da un rapporto d'amore o d'affetto. Con quest'ultima definizione, è importante sottolinearlo, si trasforma una relazione amorosa o affettiva in un dovere, in un impegno, quindi in un vincolo. Come a dire che nel tradimento amoroso il

¹ "E Gesù gli disse: Giuda, con un bacio stai tradendo il Figlio dell'uomo?"

² www.treccani.it/vocabolario/

³ Il corsivo è dell'autore.

dovere impedisce, a entrambe le persone che hanno contratto il legame vincolante, di potersi innamorare di un'altra, di una nuova persona e di poter instaurare una nuova relazione con lei. Questo impedimento, in nome del vincolo contratto, trasforma un nuovo innamoramento in tradimento, assimilando l'innamoramento a un atto infamante; l'innamorato tradisce, viene meno all'impegno preso a non consegnare l'altro al nemico, condannandolo a subirne la violenza e ad assumere le vesti di vittima (innocente).

Perché? Siamo così usi a trasformare le nozioni di fedeltà e tradimento entro l'ambito delle relazioni amorose, da non accorgerci più dell'uso improprio di questi termini? Varrà la pena approfondire la questione e capire meglio le origini di questa traslazione d'uso dei termini in questione.

L'origine culturale della simbolizzazione amico/nemico

Jan Assmann (2015), nel volumetto "Il Dio totale. Origine e natura della violenza religiosa" si chiede: da dove proviene la violenza religiosa?

L'Autore inizia il suo lavoro guardando al pensiero del famoso-famigerato filosofo del diritto Carl Schmitt e alla sua definizione di politica: l'area del politico viene definita come: "il polarizzante, cioè quel principio o criterio che divide gli uomini in amici e nemici" (2015, p. 9).

Il caso critico che definisce il politico, secondo Schmitt, è la guerra, intesa quale unico, vero carattere definitorio dello stato politico, della nazione. Partendo dal caso critico della guerra, Schmitt definisce lo stato come essere per la guerra. Il caso critico, ricorda Assmann, appartiene alla logica dell'escalation, quella logica che definisce l'essenza di una cosa a partire dalla forma estrema, dal limite che può raggiungere. Ogni scoppio di violenza fisica è preceduto da un'escalation nella quale la distinzione esistente si trasforma in polarizzazione e la polarizzazione in aperta ostilità:

Convinci gli uomini che il caso critico è imminente o si è già verificato, ed essi saranno pronti a ogni sacrificio, dimenticheranno tutti i legami e le differenze altrimenti importanti e conosceranno solo amico e nemico, contro il quale saranno fermamente decisi a intervenire con tutti i mezzi (2015, p. 9).

Interessante guardare alle distinzioni poste da Schmitt nell'ambito culturale, per sostenere l'autonomia e la supremazia del politico: la morale distingue tra bene e male; il diritto distingue tra giusto e ingiusto; l'economia distingue tra costi e ricavi; la scienza distingue tra verità ed errore; l'arte distingue tra arte e non arte; la religione tra fede e non fede; la politica distingue tra amico e nemico.

Attribuendo al politico la distinzione tra amico e nemico, Schmitt non vuole sostenere soltanto l'autonomia del politico stesso; ne proclama, di contro, una sua incontrovertibile egemonia: "La possibilità reale del raggruppamento amico e nemico è sufficiente a costituire, al di sopra del semplice dato associativo-sociale, un'unità decisiva che è qualcosa di specificamente diverso e insieme decisivo nei confronti delle altre associazioni" (Miglio & Schiera, 2013, p. 128).

Perciò, sostiene Schmitt che in tal modo arriva a teorizzare lo stato totale nazista, il politico è il totale, di fronte al quale tutti gli altri raggruppamenti o sfere di valore, qualunque sia la distinzione su cui si basano, impallidiscono. Il caso critico del politico, come abbiamo visto, è la guerra quale momento della verità. Dal punto di vista del politico – afferma Schmitt – gli uomini si raggruppano in base al principio amici-nemici.

Non è questo il luogo per approfondire le implicazioni psicologiche delle affermazioni di Schmitt; vale solo la pena ricordare come molte posizioni sovraniste dell'attuale orizzonte politico italiano ed europeo sembrano ricalcare le affermazioni di Schmitt, nel proporre distinzioni amico-nemico in ogni ambito culturale, da italiani amici – migranti nemici a Italia amica – Germania e Francia nemiche, a noi e i nostri alleati consenzienti amici – avversari politici nemici e così via (Carli, 2019). Il sovranismo afferma che il caso critico, in alcune dimensioni della nostra esperienza, si sta avverando o è già avvenuto, senza che noi ci si accorga della sua gravità; si sostiene, ad esempio, che le recenti migrazioni hanno già contaminato e violentato la nostra cultura di convivenza e la nostra sicurezza; di fronte a questo rilievo del caso critico, molte persone dimenticano le loro convinzioni, culturali o religiose, di solidarietà, di vicinanza a chi soffre, pronti a riorganizzare la propria identità – di fronte al migrante – quale distinzione amico-nemico.

Fin qui la politica – com'è teorizzata da Schmitt – e la forza polarizzante della politica nel suo potere di decidere l'amico e il nemico, quindi nella sua idealità del totale.

Assmann (2015) si chiede cosa abbia a che fare tutto questo con la religione, un ambito che dovrebbe essere estraneo alla violenza, propugnando la pace, l'intesa tra le genti e la giustizia. Uno sguardo alla storia, d'altro canto, ci mostra quanta violenza sia stata ripetutamente agita in nome della religione. Perché? Leggiamo Assmann:

Credo che una sorgente importante, forse decisiva, della violenza sia la forza polarizzante della religione, cioè la sua tendenza a distinguere l'umanità in cristiani e pagani, giudei e gentili, credenti e non credenti, indu e musulmani, cattolici e protestanti, sunniti e sciiti, ortodossi ed eretici. Proprio queste distinzioni e polarizzazioni interne alla religione sono spesso collegate con la violenza. Nel mio libro *Mosè l'egizio. Decifrazione di una traccia di memoria* ho ricondotto quest'energia polarizzante alla distinzione tra vero e falso, una distinzione introdotta per la prima volta in campo religioso da quel tipo particolare di religione che è il monoteismo (2015, p. 7).

Già, ma tutto questo cos'ha a che fare con il nostro tema, il tradimento e la fedeltà?

Le religioni, lo sappiamo, uniscono e dividono gli esseri umani e fanno questo in vario modo. Questa unione e divisione può raggiungere differenti gradi d'intensità. Qual è il caso critico che trasforma questo unire e dividere sino all'amicizia e all'inimicizia, provocando l'inevitabile manifestarsi agito della violenza?

L'alleanza con Dio e la bibbia ebraica

Nel Deuteronomio (5:1-10) si legge:

Mosè dunque convocò tutto Israele e disse loro: “Ascolta Israele, gli statuti e i decreti che io oggi annuncio alle tue orecchie. Imparateli e osservateli, mettendoli in pratica.

Decalogo – Jahve nostro Dio strinse con noi un'alleanza all'Horeb. Jahve non strinse questa alleanza con i nostri padri, ma con noi che oggi siamo qui tutti vivi. Sulla montagna in mezzo al fuoco, Jahve parlò con voi faccia a faccia, mentre io mi tenevo tra Jahve e voi per riferirvi le parole di Jahve. Voi infatti, temendo il fuoco, non eravate saliti sulla montagna.

Egli disse: “Io sono Jahve tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri dei all'infuori di me. Non ti farai alcuna figura scolpita di alcun genere: immagine di ciò che è in alto, nei cieli, di ciò che è in basso, sulla terra, e di ciò che è nelle acque, sotto la terra. Innanzi a loro non ti devi prostrare, né rendere culto. Poiché io, Jahve, sono il tuo Dio: un Dio geloso che punisce l'iniquità dei padri sui figli, sulla terza e sulla quarta generazione di coloro che mi odiano e usa benevolenza fino alla millesima generazione di coloro che mi amano e osservano i miei precetti.

E nella parte finale del decalogo, sempre nel Deuteronomio (7:9-10), si legge:

Tu sai che Jahve tuo Dio è il vero Dio; il Dio fedele che per mille generazioni mantiene l'alleanza e la benevolenza verso coloro che lo amano e osservano i suoi precetti, e che ripaga in persona colui che lo odia: non differisce, ma lo ripaga in persona.

Gelosia, fedeltà, benevolenza o minaccia di reazioni di collera funesta per chi tradisce l'alleanza tra Dio e l'uomo, tra Dio e il suo popolo. La collera di Dio o, come spesso si dice nel linguaggio popolare, l'ira di Dio sono castighi che il popolo di Dio deve temere quando fa venir meno la fedeltà all'alleanza, al patto stabilito con Dio. La fedeltà all'alleanza con Dio è fonte di benevolenza, forza, protezione divina; la violazione del patto, dell'alleanza provocherà conseguenze nefaste, che il popolo di Dio deve temere. La violazione del patto – afferma Assmann – assume una connotazione politica e implica l'uso della violenza da parte di chi, amico di Dio, individua ed elimina i trasgressori del patto, considerandoli nemici di Dio.

Assmann ricorda come ci siano – nella Bibbia – eventi ove Dio interviene direttamente con punizioni violente: le piaghe d'Egitto grazie alle quali Dio costringe gli egiziani a liberare i figli d'Israele dalla loro condizione di schiavitù, oppure la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, il diluvio universale, la confusione delle lingue, la distruzione di Sodoma e Gomorra. Qui non si parla di collera divina e in questi casi gli uomini non sono chiamati ad usare violenza contro i nemici di Dio. La violenza, da parte degli amici

di Dio contro i suoi nemici, si mette in atto solo dopo l'alleanza al Sinai, solo in seguito alla richiesta di fedeltà, da parte del dio geloso, al suo popolo. Fedeltà coerente, obbligatoriamente, con la distinzione mosaica proposta da Assmann, vale a dire l'esclusione di ogni atto di devozione ad altri dei che non siano il vero e unico Dio: "io sono il signore Dio tuo", ma soprattutto "non avrai altri dei⁴ all'infuori di me". La fedeltà comporta l'esclusività della fede nell'unico Dio, l'esclusione di altri dei, la devozione nei confronti dei quali scatenerà l'ira e la punizione da parte degli amici e fedeli dell'unico Dio.

Esemplare, al proposito, l'episodio raccontato in Numeri (25:1-18) a proposito del Baal di Peor⁵:

Gli Israeliti si stabilirono a Sittim e là cominciarono ad aver rapporti con donne moabite.

Esse li spinsero a offrire sacrifici ai loro dèi. Gli Israeliti presero parte ai loro pasti sacri e adorarono i loro dèi. Si dedicarono in particolare al culto del dio Baal di Peor e così provocarono la collera del Signore contro Israele. Il Signore disse a Mosè: "Prendi i capi del popolo e falli impiccare alla mia presenza in pieno giorno, così la mia collera contro di voi si calmerà".

Mosè diede quest'ordine ai responsabili degli Israeliti: "Ognuno di voi uccida tra i suoi uomini quelli che hanno reso culto a Baal di Peor!"

A quel punto un Israelita arrivò tra la sua gente in compagnia di una Madianita. Mosè e tutti gli altri Israeliti, radunati in pianto all'ingresso della tenda dell'incontro, lo videro.

Pinkhas, figlio di Eleàzaro e nipote di Aronne, si alzò in mezzo all'assemblea e afferrò una lancia; seguì quell'uomo, penetrò nella tenda dove stava con la Madianita e li uccise tutti e due con un colpo di lancia in pieno ventre. Il flagello che si era abbattuto sugli Israeliti cessò subito. A causa di esso erano già morte ventiquattromila persone.

Il Signore disse a Mosè: "Pinkhas, figlio di Eleàzaro e nipote di Aronne, ha allontanato la mia collera dagli Israeliti, perché è stato inflessibile come me verso di loro. Per questo non li ho sterminati, nonostante io esiga di essere il loro unico Dio. Ora dichiara agli Israeliti che io ho stretto con Pinkhas un patto di pace: per questo patto egli e i suoi discendenti, dopo la sua morte, eserciteranno per sempre la funzione di sacerdoti. Difatti egli è stato geloso del suo Dio, e ha compiuto il rito di espiazione in favore degli Israeliti".

L'Israelita ucciso insieme alla donna madianita si chiamava Zimri: era figlio di Salu, uno dei capi della tribù di Simeone. La donna madianita, invece, si chiamava Cozbi: era figlia di un certo Sur, il capo di alcuni gruppi di famiglie di una tribù di Madian.

Il Signore disse a Mosè: "Attaccate i Madianiti e sterminateli. Essi vi hanno trattati da nemici coinvolgendovi con inganni nella faccenda di Peor e nel fatto della loro connazionale Cozbi, la figlia di uno dei loro principi, che fu uccisa al tempo del flagello di Peor".

Pinkhas agisce violenza contro chi tradisce l'unico e vero Dio. Per questo, con la sua azione a difesa del Dio di Israele, placa l'ira divina, un flagello che aveva provocato una grande quantità di perdite nel popolo di Israele.

Si può dire che Pinkhas rappresenti uno zelota⁶ ante litteram, o forse uno dei primi zeloti, portatori di zelo per Dio e capaci di violenza senza pietà, in nome dell'unico, vero Dio.

⁴ Due versioni del preambolo, in differenti parti della Bibbia, parlano di "non avrai altri dei" oppure "non avrai altro Dio". Nel primo caso, il riferimento al politeismo è evidente, mentre nel secondo caso il riferimento sembra essere alle altre religioni monoteiste.

⁵ Il Baal è una divinità adorata sia dai moabiti che dai madianiti presso il monte Peor. Come nel baalismo in genere, riti di estrema licenziosità erano probabilmente connessi con l'adorazione del Baal di Peor. Gli israeliti, accampati a Sittim sulle alture di Moab, furono indotti a commettere immoralità e idolatria dalle adoratrici di questo dio. Baal è una delle principali divinità della mitologia fenicia. Per i Cananei dell'Antico Testamento il nome fu ereditato ad indicare sinonimo di dio, e, solamente intorno al XIV secolo a.C., passò a indicare il maggiore degli dèi e il signore dell'universo. Con il passaggio al monoteismo giudaico, fu quindi indicato con una statuetta materiale, simbolo della idolatria dell'uomo verso i falsi dei.

⁶ Zelota è colui che difende con zelo la legge mosaica. Gli zeloti venivano chiamati anche sicari, in quanto indossavano sotto la tonaca la sica, termine latino che vale pugnale. Lo zelotismo indica la fedeltà assoluta ed esclusiva a Dio, disposta ad uccidere e a morire nelle condizioni del caso critico. Per Assmann lo zelotismo affonda le sue radici nella lealtà assira verso il re dell'Assiria, che dominava con il suo impero anche il popolo d'Israele; una lealtà vissuta con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze; una lealtà in base alla quale l'apostasia veniva punita duramente. Il conquistatore assiro si trasforma nel Dio liberatore che offre un'alleanza al popolo liberato dalla schiavitù in Egitto; la lealtà al re si trasforma in fedeltà e la politica in religione. Il patto di vassallaggio del popolo d'Israele con l'Assiria diventa l'alleanza stipulata liberamente con Jahve.

Al pari dell'ebraismo, anche le altre due religioni monoteiste – sia pure con differenti argomentazioni – si propongono quali religioni totali, vale a dire come religioni che avanzano una pretesa egemonica nei confronti della cultura e dell'uomo, così come Carl Schmitt avanzava una pretesa egemonica per lo stato totale. Pretesa egemonica fondata sulla fedeltà o sul tradimento, senza eccezioni o alternative. Basti pensare al giudizio universale ove – come ricorda Assmann – è Dio stesso che opera l'ultima distinzione tra amico e nemico, assumendo l'amico in paradiso e condannando il nemico alle pene dell'inferno.

Fedeltà e tradimento nel rapporto affettivo

Il legame affettivo tra due esseri umani si fonda sull'attrazione reciproca, sulla scelta e sulla decisione di condividere una parte della propria vita, in un cammino comune. Tra attrazione e amore si fa, spesso, molta confusione (Carli, 2018); rimane comunque il fatto che la formazione di una coppia comporta una decisione reciproca circa la scelta di percorrere un tratto di strada assieme. Anche la nascita di un figlio, pur aggiungendo la funzione genitoriale alla relazione di coppia, non fa che riaffermare la decisione circa lo stare assieme. Quando due persone generano – assieme – un figlio, rimarranno per sempre genitori – con la responsabilità e il piacere della funzione genitoriale – ma questo non li obbliga a rimanere assieme per sempre come coppia.

Il legame affettivo comporta una scelta reciproca giorno per giorno, si potrebbe dire attimo per attimo, e trova la sua stabilità solo nella condivisione di una cosa terza che accomuna e offre un obiettivo alla relazione. Senza condivisione, l'attrazione può venire meno, l'interesse reciproco può affievolirsi, la quotidianità può portare ad incomprensioni, conflitti, difficile sopportazione reciproca. La stessa condivisione di una cosa terza non garantisce una durata tale da conferire stabilità alla relazione entro la quale si è generata. Il tema della durata nel tempo dell'esperienza di coppia ha suscitato confronti, dibattiti, problemi in vari ambiti, da quello politico a quello culturale, da quello psicologico a quello antropologico o di analisi delle mentalità. Non in ambito religioso, ove il tema è stato affrontato alla radice e risolto tramite l'istituto dell'indissolubilità del matrimonio. Un istituto che prevede, in primo luogo, la legittimazione della relazione di coppia tramite il matrimonio e in secondo luogo l'indissolubilità, l'irreversibilità del legame contratto con il matrimonio stesso. Una indissolubilità che ha una somiglianza molto stretta con l'antica alleanza tra Dio e il popolo d'Israele: anche nel matrimonio indissolubile i due coniugi assumono, l'uno per l'altro, la configurazione della distinzione mosaica: “io sono il signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me”.

Si può allora comprendere il senso del tradimento, se applicato alla relazione affettiva. Quando uno dei due componenti della coppia si innamora di una terza persona e stabilisce – clandestinamente o apertamente – una nuova relazione, non tradisce l'altro della coppia ma il patto che lo vincola all'altro. La terza persona della quale uno dei due nella coppia si può innamorare (Carli, 2012)⁷, nel caso della relazione fondata sul patto di fedeltà viene assimilata agli dei falsi e bugiardi, asserzione che Dante fa preferire a Virgilio nel suo presentarsi al poeta, ma anche al Baal di Peor che abbiamo incontrato nei Numeri, il quarto libro del Pentateuco biblico. Si tratta del venir meno della fedeltà totale al patto d'alleanza che, una volta liberamente stipulato, non ammette deroghe, cambiamenti, apostasie, tradimenti appunto.

Si può allora comprendere come il tradimento nella relazione di coppia susciti – nella persona tradita – una violenza rabbiosa che può arrivare sino al dare la morte al traditore e che comunque non sembra prevedere l'accettazione dell'evento né il recupero della relazione. Il tradimento comporta una ferita che non si può rimarginare, la perdita della fiducia nell'altro, la propensione irrefrenabile alla punizione del traditore. Anche nella relazione affettiva, la distinzione mosaica della quale parla Assmann (non avrai altro Dio all'infuori di me) configura l'innamoramento per una terza persona quale affronto all'unica persona alla quale ci si è legati; un affronto che suscita l'ira funesta dove l'altro della coppia impersona sia il Dio unico che viene tradito quanto lo zelota che, per placare l'ira divina, deve punire l'agente del tradimento. L'innamoramento per una terza persona, in altri termini, trasforma la relazione affettiva nella distinzione amico – nemico.

Erano zeloti, è interessante ricordarlo, i difensori della fortezza di Masada che, nella sconfitta, si diedero la morte in 960, tutti quanti erano (prima guerra giudaica che contrappose romani e ribelli ebrei: 66-70 d. c.). Zeloti erano anche alcuni tra gli apostoli.

⁷ Uso il termine innamoramento quale contenitore di ogni possibile modalità relazionale affettiva, dall'attrazione agita alla costruzione di un interesse condiviso, dalla relazione di possesso a quella di scambio o, appunto, di condivisione.

La componente politica del patto, nella relazione di coppia, la si deve al contesto sociale che ha riconosciuto la coppia, ne ha festeggiato la formazione. In molti casi, i festeggiamenti per il matrimonio comportano uno stuolo di invitati alle nozze, quasi a sancire – entro un ampio contesto sociale – l'avvenimento che consiste nella stipula del patto.

Questa trasformazione comporta la messa in atto di fantasie di possesso intensissime. Ricordiamo ancora il Deuteronomio ove Jahve si proclama quale Dio geloso: vieta tassativamente al suo popolo di adorare o anche solo di considerare, rappresentare, simbolizzare idoli o dei all'infuori dell'unico, vero Dio che si definisce come geloso della propria unicità. C'è una profonda relazione tra possesso e unicità. Si pensi, ad esempio, al figlio unico e ai rischi di possesso reciproco che egli corre nei confronti della coppia genitoriale o, più sovente, nei confronti della madre. Il possedere ciò che è unico, implica un desiderio intensissimo che può confondere e diventare lo scopo perverso di una vita: possedere l'unico, rarissimo francobollo esistente, possedere l'unica opera firmata di un artista, possedere la donna che si stima come unica nella sua bellezza, possedere l'unica villa settecentesca di una regione, possedere l'unico cimelio garibaldino di origine certa, l'unico reperto archeologico di una antica dinastia egizia, potrei continuare a lungo. Tra unicità e possesso, nella nostra cultura, viene posto un legame molto stretto. L'unicità comporta necessariamente il possesso: il dio unico ha senso se è il dio posseduto dal popolo ebraico, così come il popolo d'Israele ha senso – quale popolo eletto – se è posseduto dall'unico, vero dio.

“Io sono il signore Dio tuo” (Esodo 20:2) indica l'offerta – ad essere posseduto dagli ebrei – da parte del dio unico; “Non avrai altro Dio all'infuori di me” (Esodo 20:3) indica la pretesa, da parte del dio, di possedere il popolo ebraico. La distinzione mosaica è una dichiarazione di possesso che il dio afferma, drasticamente, nei confronti del suo popolo.

Assmann dice che la violenza religiosa scaturisce dalla distinzione tra amico e nemico, quella distinzione che l'esclusività del dio unico comporta. Potremmo aggiungere che la violenza è già insita nella pretesa di possesso che il patto, l'alleanza comporta. Possedere, vale la pena sottolineare tutto questo, è in sé una fantasia violenta. Più volte ho proposto l'ipotesi che afferma come l'unica modalità atta a sancire il possesso di una qualunque cosa sia la distruzione della cosa stessa. Il possesso, in quanto sottrazione dell'oggetto ad altri, in quanto esclusività di fruizione, è di per sé un evento, meglio una fantasia distruttiva, quindi violenta. La dinamica del possesso, in altri termini, istituisce la distinzione amico – nemico: l'altro, escluso dal possesso e in ipotesi desideroso di possedere ciò da cui è stato escluso, si configura istituzionalmente quale nemico.

Torniamo ora alla relazione affettiva e al patto di esclusività che configura tale relazione quale atto di possesso. Ricordiamo che la donna, nella relazione di coppia, rappresenta per il sistema sociale un bene prezioso perché unico strumento capace di riprodurre la specie, di dare al mondo un figlio. Gli antropologi ci insegnano che, da quando l'essere umano ha scoperto l'agricoltura – quindi la capacità di coltivare la terra per moltiplicare la sua infinita potenzialità produttiva di frutti atti alla sopravvivenza – la risorsa lavorativa rappresentata dai figli è stata considerata importante, fondamentale per lo sfruttamento delle potenzialità insite nella terra posseduta (Meadows, Meadows, & Beherens, 1972). Il possesso della terra e il possesso della donna, capace di moltiplicare la forza – lavoro per la coltivazione della terra stessa, sono state considerate due aree importanti del possesso. Da sempre, nelle religioni monoteiste, la donna è stata, di conseguenza, oggetto del possesso in ragione della sua capacità riproduttiva. La fedeltà della donna, seguendo queste argomentazioni, è di grande importanza per garantire il possesso dei figli, così come è importante il possesso della terra, per il quale si è disposti a conflitti immani, a sacrifici profondi. Ciò significa che, sotto il profilo della simbolizzazione affettiva e quindi della cultura collusiva, l'esclusività del possesso, nella relazione affettiva, è particolarmente vissuto e agito nei confronti della donna. La donna, quale oggetto di possesso, deve essere fedele: la sua fedeltà, lo ripeto, è l'unica e cogente condizione perché sia garantito il possesso dei figli e della potenzialità di metterne al mondo. Ricordiamo il detto giuridico: “mater sempre certa est, pater nunquam” per cogliere la rilevanza, nella realtà della vita di coppia, della fedeltà femminile. Ma la donna – in quanto condannata alla fedeltà dalla motivazione al possesso che fonda il contratto e l'esclusività insita nel contratto stesso – diviene anche l'oggetto della diffidenza, non solo maschile; si diffida della possibile reazione – da parte della donna – alla violenza insita nell'obbligo alla fedeltà, alla violenza della pretesa culturale che impone alla stessa donna “non avrai altro signore, altro padrone all'infuori di me”. Di qui, è probabile, la cultura ove si pensa che la fedeltà della donna sia come l'Araba Fenice, cultura che si ripete ancora oggi nel sottobosco pseudo intellettuale di squallidi personaggi televisivi, personaggi che si pretendono colti, come è il caso dell'autore della citazione che precede il testo di

questo lavoro. Là dove la donna tradirebbe per indole, mentre l'uomo lo può fare soltanto per istinto animale. Categorie obsolete e ridicole, nel contesto della frase citata, più vuote delle affermazioni da opera buffa che Da Ponte scrisse nel libretto di "Così fan tutte", quasi due secoli e mezzo prima.

Il tradimento, nel caso biblico come in quello della relazione amorosa, concerne un sottrarsi al vincolo dell'essere posseduti – ma anche al vincolo del possedere, altrettanto cogente – entro un rapporto ove l'altro, l'interlocutore della relazione, è un potente signore geloso, che pretende un possesso assoluto ed esclusivo *ad aeternum*, capace quindi di trasformare una relazione affettiva in una sudditanza senza scopo e senza prodotto.

Nell'ambito religioso monoteista, chi non è fedele al solo e vero Dio (Jahve, la Santissima Trinità, Allah) si pone quale nemico. Meritevole di violenza. Abbiamo visto la violenza contro i nemici nel Vecchio testamento, ma anche con la Nuova Alleanza e il Dio cristiano, i nemici non hanno avuto vita facile: dall'Inquisizione alla strage degli Albigesi, dalla caccia alle streghe alla strenua lotta contro il paganesimo, la violenza si è dispiegata nel corso dei secoli sino, ad esempio, alla scomunica nei confronti di chi si professava comunista; la storia del cristianesimo mostra, assieme all'amore per il prossimo, anche tanta violenza contro i nemici, contro chi non accetta la distinzione mosaica. Per non parlare dell'Islam, una religione che ha fatto della lotta ai nemici "infedeli" la sua cifra, connotante nei secoli la vis espansionista.

Nell'ambito della relazione amorosa, l'obbligatorietà al vincolo trasforma una relazione d'amore in una dinamica di possesso che, in sé, comporta violenza. Peraltro, si tratta di quella stessa violenza insita nell'obbligo alla fede, vale a dire alla fedeltà all'unico vero Dio.

Clinica della fedeltà e del tradimento

Una giovane signora, sui trentacinque, molto carina e colta – un architetto in carriera – mi chiede un appuntamento perché non ce la fa più: ha scoperto da pochi giorni che suo marito – ingegnere in un'azienda pubblica – ha stretto una relazione amorosa con una collega più giovane di lei; ha scoperto una corrispondenza, via e-mail, tra il marito e quest'altra donna: l'innamoramento tra i due le appare profondo, coinvolgente, totalizzante nell'idealizzazione reciproca che lo caratterizza. La donna ha aggredito il marito dopo tale scoperta; dice che il marito è stato colto da una profonda colpa nei suoi confronti, disposto a riparare, interrompendo la relazione con l'altra. La signora è incinta del loro secondo figlio, presa tra la rabbia⁸ e il desiderio di vendetta. Nel primo colloquio la signora è molto confusa: invidia l'idealizzazione di un innamoramento sognante tra il marito e l'altra; si sente offesa come donna, trascurata in un momento difficile ove la sua identità oscilla tra femminilità e maternità; dichiara la sua impotenza nei confronti di un'emozione, l'innamoramento dei due, che la esclude e al contempo appare irrefrenabile; comunica un vissuto di rifiuto nei confronti della maternità, voluta assieme al marito ma che sente anche quale palese cambiamento del proprio corpo, che vive quale perdita della femminilità attrattiva e quale rimando ineludibile agli impegni della vita familiare. Una vita familiare ben diversa dagli appuntamenti amorosi dei quali ha scoperto l'esistenza, diversa dalle cene a lume di candela, dal baciarsi lungo la strada che porta al lavoro, dai viaggi stimolanti il desiderio reciproco. Quindi rabbia, colpa, vergogna, sconcerto, impotenza. Già, il vissuto di impotenza domina, quando si è confrontati con l'innamoramento dell'altro al quale si è legati; al cuor non si comanda recita un vecchio detto popolare che, nella sua povertà e drasticità, lascia perplessi ma al contempo parla dell'impotenza di chi si innamora, quindi anche dell'impotenza di chi subisce l'innamoramento del partner, rimanendone escluso.

Sin qui la vicenda emozionale, penosa, di una donna che scopre l'innamoramento del marito per un'altra donna. Sin qui non si parla di infedeltà, di tradimento.

Queste categorie emozionali subentrano in un secondo momento; la signora della quale sto parlando è in grado di recuperare un suo esplicito potere, sull'intera vicenda e sul marito, quando evoca i doveri ai quali il marito è tenuto nel matrimonio. Il marito l'ha tradita, in quanto ha tradito il patto coniugale che prevede fedeltà assoluta reciproca. Una fedeltà alla quale, ricorda la donna, lei non è mai venuta meno, nonostante molti uomini l'abbiano corteggiata nel recente passato. Si deve tener fede ai patti – ricorda – e chi non lo fa

⁸ La rabbia è un vissuto d'aggressività profonda; dove, però, l'aggressività non ha ancora preso una direzione precisa: chi prova rabbia non ha ancora deciso se aggredire l'altro – colpevole – o sé stesso.

si trasforma in nemico. Questo è un punto molto importante, del quale si tiene poco conto, anche nel lavoro clinico.

Chi s'innamora di un altro o di un'altra, nella relazione affettiva, può suscitare le emozioni più diverse, in alcuni casi può pure apparire divertente, nella sua evanescenza sognante. In ogni caso si può giungere sino alla rabbia, con l'incertezza che nella rabbia prima segnalavo.

Vivere il partner quale nemico, tutto questo subentra quando il suo innamoramento viene vissuto come infedeltà e quindi come tradimento.

Il vissuto d'essere traditi comporta il fallimento, infinitamente frustrante, di una fantasia di possesso. Vorrei essere chiaro: tutto questo non concerne i risvolti giuridici della relazione di coppia, ad esempio nel momento in cui la coppia decide di separarsi. La relazione matrimoniale può terminare e i due coniugi possono decidere di separarsi. Ricordiamo che nel 1970, con la legge Baslini – fortuna, fu introdotto il divorzio in Italia. Nel maggio 1974 si votò per il referendum con il quale s'intendeva abrogare l'istituto del divorzio. Fu una campagna elettorale intensissima: vide, per la prima volta nel nostro paese, una profonda spaccatura dei cattolici, molti dei quali erano favorevoli al mantenimento della legge sul divorzio, in contrasto con la posizione ufficiale della Democrazia Cristiana – guidata da Fanfani – che prese all'epoca una posizione decisamente abrogazionista. Vinse il no all'abrogazione e il divorzio fu definitivamente confermato nell'ordinamento giuridico del nostro paese. Per la Chiesa cattolica, d'altro canto, il sacramento del matrimonio rimase e rimane indissolubile. Ricordo tutto questo – i fatti concernenti l'istituto del matrimonio – perché in clinica stiamo parlando di dinamiche molto differenti. Quando due coniugi si separano e divorziano, giuridicamente ma anche psicologicamente rimarranno genitori dei figli che hanno procreato, e questo per sempre. Ci si può separare come coppia ma non ci si può separare come genitori, è utile ripeterlo. Questo comporta che, quando ci sono dei figli, è molto importante che i genitori separati mantengano una relazione civile e impegnata nei confronti dei figli, della loro educazione e del loro mantenimento. Siamo ancora sul piano dei fatti.

In tutto questo – innamoramento per un altro/a nella coppia, separazione, divorzio, genitorialità – non è implicita la simbolizzazione dell'altro quale nemico; non è previsto che l'innamoramento sia simbolizzato quale tradimento della fedeltà (intesa quale possesso).

La reale frustrazione che porta all'accusa di tradimento per il comportamento dell'altro, è evocata dal fallimento nella fantasia di possedere l'altro, di farne una sorta di proprietà privata alla quale non ci si può sottrarre. Si tradisce quando ci si sottrae all'essere posseduti, quando si rifiuta la sottomissione che l'essere posseduti comporta.

Torniamo ancora alla distinzione mosaica e al possesso che Jahve proclama nei confronti del suo popolo, del popolo d'Israele. Più volte si sottolinea, nelle vicende bibliche, la libera volontà di Dio nello scegliere il suo popolo; di contro, non viene menzionata la libertà del popolo d'Israele nello scegliere o nell'accettare il suo Dio. Dio è legittimato, se così si può dire, a scegliere il suo popolo in base al suo intervento in favore del popolo stesso: “ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù” (Esodo 20:2). Il popolo non può che subire il possesso divino, in nome della riconoscenza che deve a Dio.

La libertà di scelta, nell'ambito della relazione con la divinità, è possibile per l'uomo solo se la sua scelta ha più gradi di libertà, può riferirsi quindi a più dei; ancora oggi si differenzia tra i santi a seconda della bisogna, dal mal di gola per il quale s'invoca San Biagio, il martire armeno che aveva guarito un bimbo al quale s'era conficcata una lisca in gola, a santa Rita per i casi disperati, senza speranza; ma, in quest'ultimo frangente, altri santi possono essere sollecitati nel loro intervento miracoloso, da sant'Espedito al Bambino Gesù, da sant'Antonio da Padova a santa Faustina, da Santa Teresa da Calcutta a san Pio da Pietralcina. Nella vasta gamma dei protettori, troviamo santi che vengono invocati dai viaggiatori, altri dagli studenti, da chi si sposa, da chi vuol bene senza essere ricambiato, da chi inizia un nuovo lavoro, da chi è malato e così via. Il culto dei santi è spesso assimilato al paganesimo, consistendo in una sorta di panteon ove ciascuno di noi può scegliere, sia pure per invocare una grazia.

La distinzione mosaica, di contro, confronta con un possesso assoluto e indiscutibile, al quale si è sottomessi senza possibili alternative: “Io sono il signore Dio tuo, non avrai altri dei all'infuori di me” (Esodo 20:2-3). Si tratta, a ben vedere, di una chiara, esplicita dichiarazione di possesso. Un possesso in conseguenza del quale Dio si dichiara, esplicitamente, come un Dio geloso; in altri termini, un possesso sottoposto al controllo; far fallire il possesso, far venire meno la fedeltà comporta punizioni gravissime, che si riverseranno non solo sui trasgressori ma anche sulle loro discendenze per generazioni e generazioni, all'infinito.

Vi è una stretta relazione tra il possedere e il controllare. Si controlla per verificare il perpetuarsi del possesso. Il controllo dell'oggetto⁹ che si pensa di possedere, lo si ritiene necessario in quanto si presume che chi possiede sia soggetto all'invidia dell'altro, di chi è escluso dal possesso; questi, nel vissuto di chi possiede, tenterà con ogni mezzo di rubare ciò che si possiede, si proverà a distruggere l'oggetto del possesso. Il controllo, in altri termini, è l'altra faccia del possesso e sta a segnalare l'impossibilità di possedere. La fantasia di possedere è destinata, sistematicamente, al fallimento. Come ho più volte sostenuto, l'unico modo per sancire il possesso di un oggetto consiste nella distruzione dell'oggetto stesso; un oggetto diventa mio solo in quanto io lo posso distruggere; e lo posso distruggere per anticipare quella distruzione che attribuisco alle intenzioni dell'altro, invidioso di ciò che pretendo di possedere. L'invidia dell'altro, la proiezione nell'altro del desiderio di sottrarre ciò che si crede di possedere – senza riuscirci – porta alla distruzione quale atto che, unico, può sancire il possesso. Un possesso che rivela, dunque, la sua profonda connotazione disperata e disperante.

Il popolo d'Israele si sottrae ripetutamente al possesso divino; le religioni monoteiste, nella loro storia, sono caratterizzate da continue lotte e violenze nei confronti di chi voleva e vuole sottrarsi al possesso divino. L'essere posseduti, in sintesi, comporta reazioni ambigue: dalla dipendenza rassicurante alla reattività rivoluzionaria.

Penso che tutto questo venga vissuto, in modo coinvolgente e drammatico, anche entro la relazione amorosa. Una relazione che sembra non riuscire a sottrarsi alla fantasia di possedere l'altro/a, quindi alle vicende problematiche che la fantasia di possesso suscita in sé stessi e nell'altro/a.

Ci si trova confrontati, ancora una volta, con il binomio “possesso – condivisione”, entro la relazione amorosa. La strada della condivisione – vale a dire della costruzione, momento per momento, di un interesse comune entro il quale trovare una gratificazione reciproca – è strada faticosa, difficile e impegnativa sul piano motivazionale e culturale. Molto più semplice ricorrere alla fantasia di possesso dell'altro, un possesso reciproco ma che vede un ruolo e una funzione molto diversi per la donna da un lato, per l'uomo dall'altro.

Nel caso della costruzione e della condivisione di una cosa terza, entro la quale orientare il proprio interesse reciproco, il ruolo dei partner di una coppia è reciprocamente complementare. Un ruolo che dipende solo in parte dal genere – l'essere uomo o donna – mentre sono importanti la motivazione, la cultura, la competenza a convivere, la consapevolezza dei propri e degli altrui interessi, la capacità di valorizzare le differenze, l'assenza di pregiudizi e di stereotipi nella conoscenza dell'altro, la fiducia nel saper costruire assieme, la speranza – duratura anche se confrontata con le ineliminabili difficoltà – e il desiderio di uno sviluppo assieme all'altro; questo e molto altro ancora.

La relazione fondata sul possesso, di contro, implica soltanto l'accettazione reciproca di un vincolo a possedere e a essere posseduti. “Io sono il tuo signore e non ne avrai altri, all'infuori di me; tu sei la mia signora e non ne avrò altre, all'infuori di te”. La formula va ripetuta in modo simmetrico. Non si tratta di un linguaggio esplicito, formulato “ad alta voce”, magari davanti a testimoni. No, quello è il matrimonio, quale cerimonia. Il possesso si dispiega quale vissuto, un vissuto reciproco. Ma possedere ed essere posseduti sono condizioni mortifere, senza futuro, ripetitive e infinitamente noiose. Importanti per la “garanzia” che esse offrono, le condizioni del possesso imprigionano entro una relazione priva di vita, adempitiva, obbligatoria, mortificante non appena si attenui l'attrazione sessuale nei due partner o in uno dei due.

Non ci si può possedere, lo ripetiamo. Il possesso garantisce solo la propensione a distruggere l'oggetto che si pretende di possedere. Una distruzione che può succedere in vario modo. Qui la differenza tra uomo e donna può proporsi in modo evidente: per l'uomo è dato quasi come scontato che il suo sottrarsi al possesso possa comportare nuove avventure sessuali, scappatelle extramatrimoniali, il frequentare donne di facili costumi, il corteggiare amiche e conoscenti – a volte amiche o parenti della partner – l'avventurarsi in rapporti amorosi intensi e, a volte di lunga durata, con amanti più o meno clandestine, l'uso della pornografia, ma anche – più semplicemente – il sognare rapporti con donne meravigliose delle quali si è

⁹ Utilizzo il termine “oggetto” nell'ottica psicoanalitica fondata sulla simbolizzazione affettiva. Ogni aspetto della realtà, quando simbolizzato affettivamente, si propone quale “oggetto” dotato di infinite capacità relazionali nei confronti di chi lo simbolizza; l'“oggetto” simbolizzato emozionalmente può essere qualsiasi aspetto della realtà, dallo spigolo di un tavolo contro il quale s'inveisce se lo si urta casualmente all'inquilino del piano di sopra che fa cadere (apposta!) oggetti sul pavimento, dalla lampadina che non s'accende al traffico che impedisce di arrivare in tempo a un appuntamento importante. L'“oggetto”, come s'è detto, acquista una valenza relazionale a forte connotazione emozionale, secondo schemi simbolici del tipo “amico-nemico”, “dentro-fuori”, “alto-basso”, “davanti-dietro”, “lontano-vicino”.

segretamente innamorati, d'un innamoramento platonico che può durare lunghi anni. L'uomo è cacciatore!, per rimanere entro la banalità della cultura proverbiale.

Per la donna le cose vanno molto diversamente: la funzione femminile, nella vita familiare, può spesso assumere aspetti di dipendenza dalla quale è difficile emanciparsi. La nascita dei figli, la mancanza di autonomia economica, le attese sociali organizzate attorno al controllo e alla disapprovazione violenta di ogni tentativo di sottrarsi al possesso, l'irreversibilità dell'essere posseduta sessualmente che in molte culture segna il destino femminile, lo stesso orologio biologico o, se si vuole, l'orologio psicologico dell'avvenenza evocatrice di desiderio, questo e molto altro ancora rendono più difficile, per la donna, il fuggire dalla mortificazione dell'essere oggetto del possesso maschile. Ricordando che lo stesso essere oggetto di possesso rappresenta, per la donna, una decisa mortificazione della femminilità attraente. Il senso comune, ancora questo benedetto e conformista senso comune, fa pensare alla donna, proprio perché obbligata a viverci quale oggetto del possesso, come desiderosa di fuggire. La donna, obbligata e al contempo desiderosa di sottrarsi all'obbligo, d'altro canto, può essere vista quale oggetto di desiderio; oggetto proibito e quindi provocante per la perversione maschile. Se ripensiamo al Conte d'Almaviva, a Don Giovanni, a Don Alfonso e ai fratelli a lui sottomessi – per restare alle opere buffe di Mozart – siamo confrontati con una istruttiva rassegna di agiti perversi. La donna non è fedele – nella cultura che attraversa ad esempio “Così fan tutte” – perché appare quale prigioniera del possesso e quindi desiderosa di emanciparsi dai lacci che la costringono a soccombere al proprio “signore”. Non è poi così difficile capire, al di là delle datazioni culturali, come il nono comandamento reciti “non desiderare la donna d'altri”, senza aggiungere “non desiderare l'uomo d'altri”. La donna, in quanto legata senza scampo al possesso, può sollecitare il desiderio perverso dell'uomo, desiderio di possederla a sua volta, per distruggerla. Susanna, nelle Nozze di Figaro, rischia la distruzione da parte del Conte; Zerlina (vorrei e non vorrei) sembra avviata alla distruzione da parte di un perverso Don Giovanni; c'è da chiedersi quale sorte avrebbero subito Dorabella e Fiordiligi se avessero portato a termine quella cerimonia nuziale che le vedeva quale oggetto perverso di uno scambio di coppie. “È la fede delle femmine come l'Araba Fenice ...” (Mozart & Da Ponte, 1790, Atto 1.04) con quel che segue appare, al di fuori degli stereotipi di marca maschile, profondamente ingiusta e offensiva. Ancor più offensiva nei confronti della donna è l'affermazione, superficiale e incolta, dello squallido personaggio televisivo più sopra considerato; affermazione che, nell'avvalorare provocatoriamente la tesi di “Così fan tutte”, mostra i profondi limiti della propria intelligenza.

Conclusioni

Spesso, nell'ambito della psicoterapia psicoanalitica, abbiamo a che fare con persone che denunciano difficoltà nella relazione di coppia e si lamentano per l'infedeltà, per il tradimento subito dal partner. Spesso, quando lo psicoterapista condivide la stessa cultura del possesso implicita nei termini di infedeltà e di tradimento, può colludere con il lamentarsi del paziente e disapprovare – almeno dentro di sé – chi ha messo in atto infedeltà e tradimento. Ma accettare, acriticamente, che si parli di tradimento significa simbolizzare l'autore del tradimento quale nemico, in collusione con chi si lamenta del tradimento stesso. Significa passare sotto silenzio analitico la dinamica del possedere che i termini in questione sottendono, quindi non cogliere la frustrazione della fantasia di possesso rassicurante e passivizzante che, nel vissuto d'essere tradito/a, è venuta meno. Quando si parla di tradimento in psicoterapia, si sta dichiarando l'impossibilità di costruire una relazione condivisa; si parla della pretesa che l'altro si sottometta al dettato obbligante della fedeltà, per il solo fatto di aver contratto un legame socialmente sancito; non si dà ragione della rabbia e della frustrazione che ci viene portata dalla persona che si vive come tradita; lo psicoterapista sembra giustificare, nelle sue intense emozioni, chi si lamenta del tradimento, identificandosi così con il suo atteggiamento accusatorio. Questa dinamica collusiva, quando viene agita in psicoterapia, non aiuta di certo chi dispiega l'emozionalità del sentirsi tradito.

Se lo psicoterapista persegue obiettivi di sviluppo, può utilmente analizzare la fantasia di possesso che il tradimento comporta e può esplorare assieme alla persona “tradita” le fantasie concernenti una relazione senza condivisione di interessi culturali, una relazione fondata sul controllo mortificante e sul sospetto che il possedere l'altro sia un intento votato allo smacco.

Controllo e possesso sono strettamente connessi nella dinamica di chi pretende una relazione fondata sulla fedeltà. La fedeltà, è utile ricordarlo ancora una volta, è un'emozione agita che non comporta processi

evolutivi nella relazione affettiva: la si può solo controllare e verificarne il perpetuarsi eguale a sé stessa; oppure si può scoprire l'infedeltà e simbolizzare l'infedele quale nemico. Un nemico potenziale, anche quando si controlla la fedeltà senza riscontrarne trasgressioni: chi controlla, vive l'altro quale potenziale trasgressore; rassicurandosi solo e provvisoriamente quando manchino le prove della trasgressione che ci si attende come incombente.

Va anche sottolineata la finalità distruttiva delle trasgressioni, agite o vissute in fantasia, nei confronti della fedeltà. Qui sta, a mio modo di vedere, la differenza più evidente tra l'uomo e la donna. L'uomo tende ad agire le fantasie trasgressive, la donna tende di contro a viverle in fantasia, ad esempio con ripetuti innamoramenti nei confronti delle persone ricorrenti nella propria esperienza di vita, dal collega di lavoro al medico che si consulta per diagnosi e terapia, dallo psicoterapista al marito dell'amica più cara, dal giardiniere all'uomo incontrato casualmente in un bar.

Queste trasgressioni, agite o vissute nella propria fantasia, hanno – tutte – una finalità distruttiva di sé e dell'altro. Hanno, soprattutto, l'obiettivo implicito di distruggere quel legame insopportabile che l'obbligo alla fedeltà richiede. Gli obblighi, ce lo insegna la dinamica psicoanalitica, sono posti con il fine implicito di essere trasgrediti: solo tramite l'obbligo è possibile che, chi detiene il potere d'obbligare, sia in grado di simbolizzare gli altri come amici o come nemici; ricordando che l'azione verso il nemico, la sua distruzione, è molto più esplicita ed efficace dell'azione concernente l'amico. Nella fedeltà religiosa come in quella amorosa, la punizione dei trasgressori rappresenta l'elemento emozionale centrale dell'obbligo stesso. Come dire: chi non trasgredisce ha ottemperato soltanto al proprio dovere; mentre chi trasgredisce evoca le emozioni più intense e gli agiti più violenti.

Bibliografia

- Assmann, J. (2015). *Il Dio totale: Origine e natura della violenza religiosa* [The total God: Origin and nature of religious violence]. Bologna: EDB.
- Bianchi, E. (2019, 25 Settembre). Sgarbi e l'infedeltà: "Il tradimento è femminile, la donna lo fa per indole" [Sgarbi and infidelity: "Betrayal is female, the woman does it by nature"]. *La Repubblica*. Retrieved from https://video.repubblica.it/edizione/milano/sgarbi-e-l-infedelta-il-tradimento-e-femminile-la-donna-lo-fa-per-indole/344386/344968?refresh_ce
- Carli, R. (2012). L'affascinante illusione del possedere, l'obbligo rituale dello scambiare, la difficile arte del condividere [The fascinating illusion of possessing, the ritual obligation of exchanging, the difficult art of sharing]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 285-303. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2018). Un finale perfetto: Discanto sull'amore [A perfect ending: Discantus about love]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 101-127. doi: 10.14645/RPC.2018.1719
- Carli, R. (2019). Editoriale. Mass media e politica: Connubio problematico e manipolazione dell'informazione [Editorial. Mass media and politics: Problematic union and information manipulation]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 14(1), 1-7. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Meadows, D.H., Meadows, D.L., & Behrens W.W. (1972). *I limiti dello sviluppo* [The limits of development]. Milano: Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori.
- Miglio, G., & Schiera, P. (Eds). (2013). *Le categorie del politico* [the categories of the politician]. Bologna: Il Mulino.
- Mozart, W.A., & Da Ponte, L. (1787). *Don Giovanni* [Don Giovanni]. Retrieved from <https://www.loc.gov/item/2010660553>
- Mozart, W.A., & Da Ponte, L. (1790). *Così fan tutte, o sia, La scuola degli amanti* [All women do it, or The school for lovers]. Retrieved from <https://www.loc.gov/item/2010663354>
- Treccani, G. (2015). *Vocabolario della lingua italiana on line* [Italian Dictionary]. Retrieved from <http://www.treccani.it/vocabolario>